

DONATELLA RESTANI

Dettagli d'archivio su Girolamo Mei

Estratto da QE, I - 2009/0

<http://www.archivi.beniculturali.it/ASMO/QE>



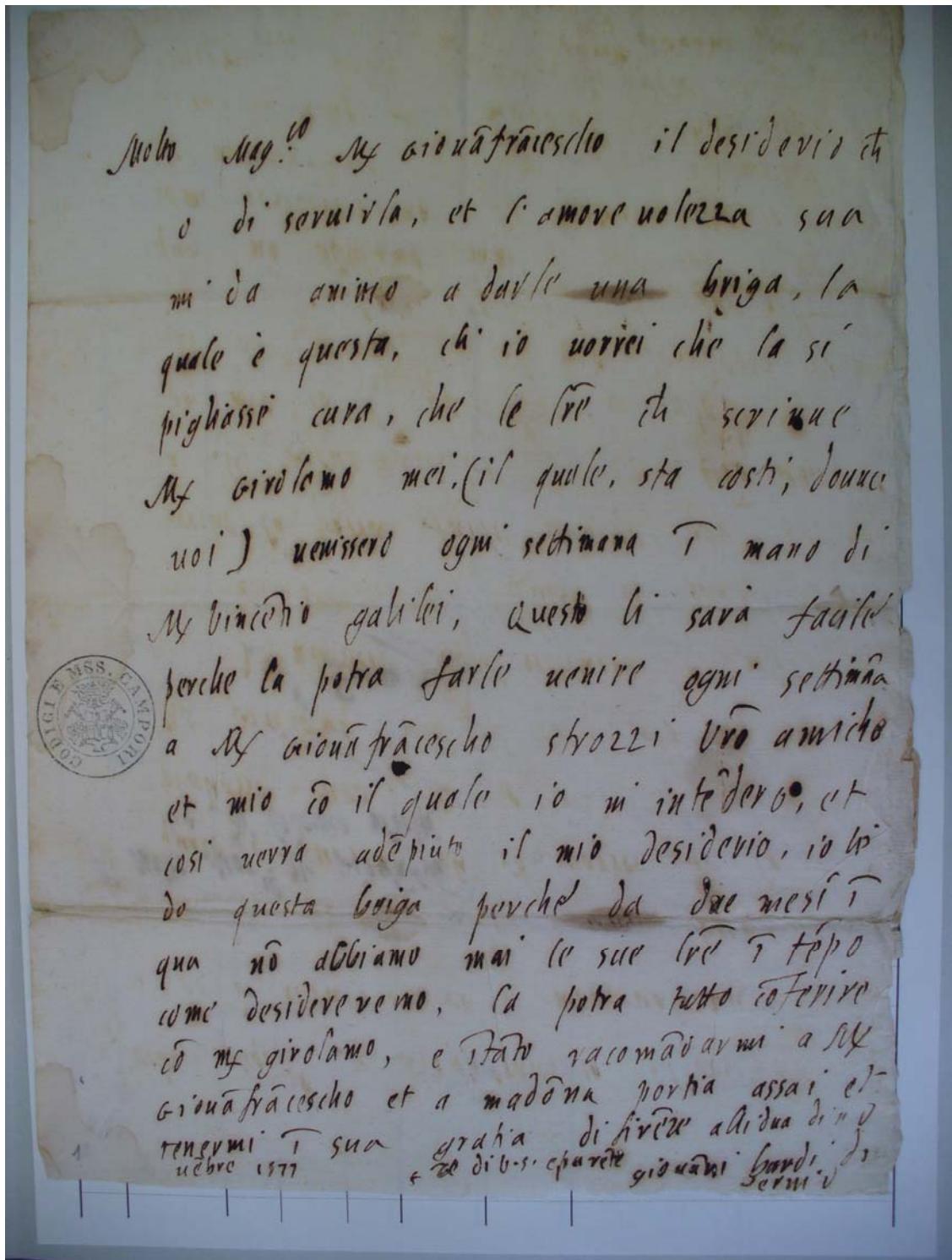
A chi si inoltra nei dettagli delle lettere di un fiorentino colto, come Girolamo Mei¹, vis-suto stabilmente a Roma negli ultimi quarant'anni del Cinquecento, appare a poco a poco una fitta schiera di letterati, storici, bibliotecari, segretari, prelati, cardinali e papi, o semplicemente di ospiti, la cui singola identificazione è possibile, nella maggior parte dei casi, solo grazie a indagini prolungate nel tempo. A distanza di circa vent'anni dalle precedenti ricerche, altre riprese occasionalmente² hanno permesso, in un paio di casi, una nuova lettura di elementi conservati nelle carte d'archivio, edite o manoscritte, sulle frequentazioni e sulla corrispondenza degli anni romani di Mei. I dettagli ora riscoperti concorrono a precisare, da un lato, i modi in cui lo studioso approfondiva le sue conoscenze dei testi aristotelici; dall'altro, l'attesa che circondava l'arrivo di ogni sua lettera, a Firenze, con notizie di prima mano sulla musica degli antichi Greci.

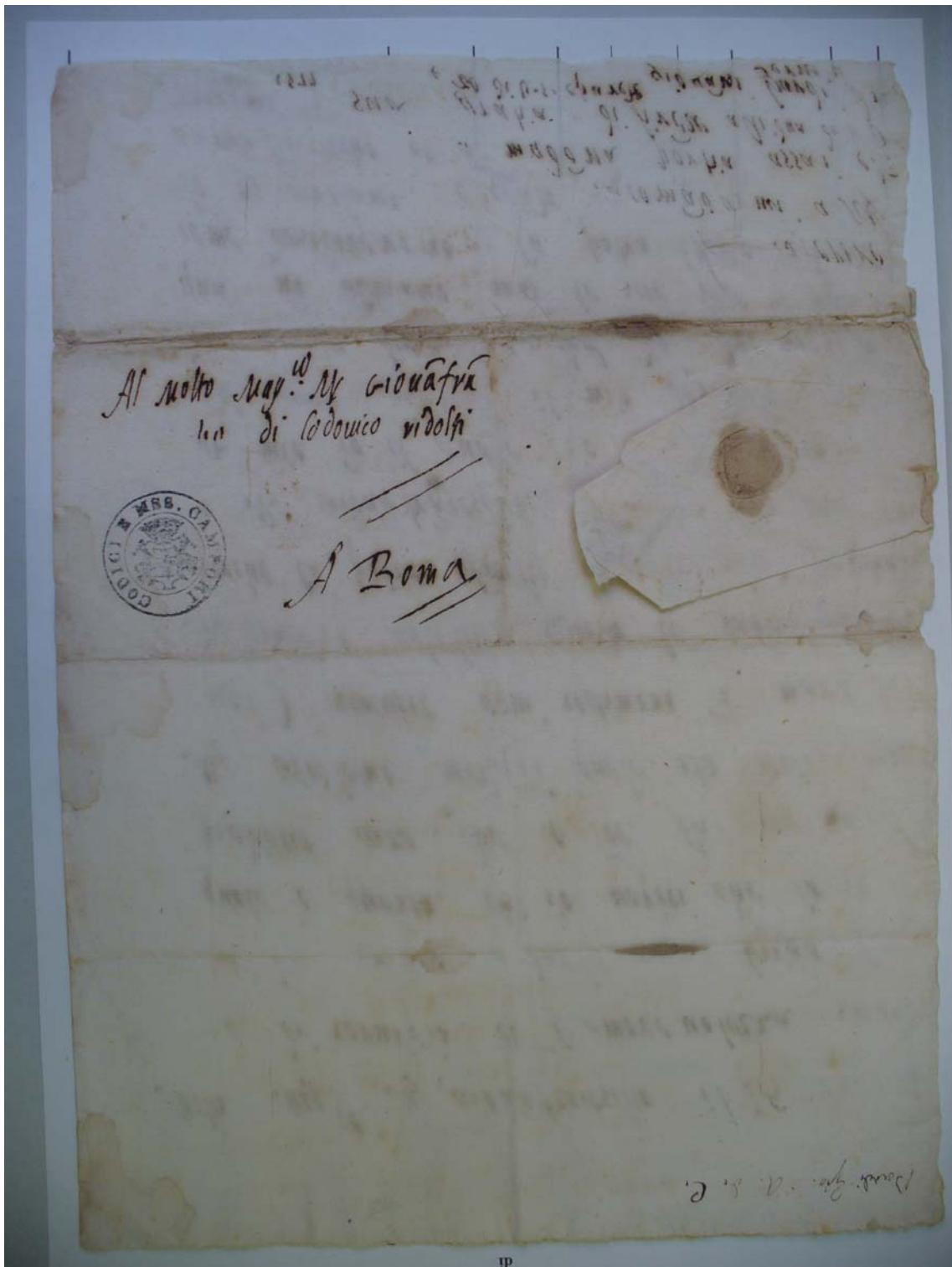
Nella prima estate successiva al suo arrivo a Roma, alla «vigilia d'Ognissanti», il 31 ottobre 1559, Mei scrisse a Pier Vettori, a Firenze, a proposito delle lezioni di filosofia aristotelica che aveva iniziato a seguire, mentre era ancora alla ricerca di un impiego. In due lettere, rispettivamente del 31 agosto 1560 (allegato n. 1) e del 16 agosto 1561 (allegato n. 2), accennava brevemente alle letture integrali che ne ascoltava da un giovane gesuita spagnolo, chiamato comunemente il «dottor Benedetti». L'ipotetica identificazione con il matematico Giovanni Battista Benedetti, avanzata da H.F. Cohen nel 1984 e ripresa sia da Palisca³ sia da Drake, aveva trovato un illustre e tenace oppositore in Carlo Maccagni⁴, storico della scienza, le cui ragioni sono pienamente giustificate anche sulla base delle conoscenze di storia degli insegnamenti universitari. Da un lato, nessuno dei docenti di filosofia alla “Sapienza”, nel Cinquecento⁵, corrisponde al commentatore ascoltato da Mei: di certo non Cipriano Beneti o Benedetti, O.P., spagnolo, commentatore di Aristotele, ma professore alla “Sapienza” solo dal 1509 al 1521, ovvero per un periodo non coincidente con la presenza di Mei; né tantomeno Giulio Cesare Benedetti Gualfaglione, uno tra i più chiari medici, abruzzese (e non spagnolo), che tenne la cattedra di «Theorica» alla “Sapienza”, ma dal 1648. Inoltre per gli anni 1559 e 1561, nei Rotoli dei maestri della “Sapienza”⁶, non figura nessun nome riconducibile in qualsiasi modo a «Benedetti» tra gli insegnanti di Metafisica, Filosofia ordinaria e Filosofia straordinaria, né di Retorica, né di Greco; per il 1560 mancano i dati. D'altra parte, un Benitez, Giovanni Battista, di Cordoba, figura nell'elenco degli scrittori gesuiti per i secoli XVI-XVII: però della sua produzione resta soltanto un epigramma, in una raccolta stampata a Liegi 1615⁷, e nessun elemento lo definirebbe un lettore di filosofia in una istituzione romana.

Se invece si consultano gli elenchi dei Gesuiti che insegnarono nel Collegio Romano, fondato nel 1551, ci si imbatte⁸, per il 1559-1561, in un docente spagnolo, il cui nome (e non il cognome), è trascritto come «Benedictus» (Mei: «tra loro lo chiamano il dottor Benedetti»). Si tratta di Benedetto (o Benito) Perera (o Pererius), di Valenza, che fece parte del Collegio dei professori sin dal primo anno 1553-1554 e che in seguito insegnò Fisica nel 1558-1559, Metafisica nel 1559-1561, Logica nel 1561-1562 e nel 1564-1565, Teologia scolastica nel 1567-1570 e dal 1586. Le coincidenze non finiscono qui: infatti il programma del Corso delle arti o della Filosofia, che si svolgeva in tre anni, prevedeva nel secondo anno⁹, la lettura completa di alcuni trattati di Aristotele: la *Fisica*, il *De caelo*, il primo libro del *De generatione* e la *Meteorologia*. Dalle lettere di Mei si deduce che il «dottor Benedetti» aveva scrupolosamente seguito il programma previsto. Se Mei è estremamente puntuale nel relazionare sulle modalità dell'insegnamento («egli legge continuato senza intermettere altro che i di delle feste, e legge il testo tut-

to, sì che non vi meravigliate se non vi voglio promettere di pormi qui tutto intorno al vostro libro e voi mi doverrete perdonare, perché queste occasioni non s'hanno sempre») e sulle sue reazioni di ascoltatore («Ora io sono impazzato [come si dice] in questi studi, e son ci con tutto l'animo»), invece purtroppo non parla in dettaglio dei contenuti delle lezioni. Una parte, almeno, dei quali confluirono probabilmente nel corposo volume¹⁰ propedeutico alla *Fisica* di Aristotele, di cui si conoscono ben dodici edizioni tra il 1576 e il 1618 (nel 1585, fu stampato contemporaneamente a Liegi, a Parigi e a Roma): le idee sulla musica dei Pitagorici e di altri pensatori antichi che vi compaiono sono tutte da esplorare.

Ai medesimi anni Settanta risale il nucleo principale della corrispondenza epistolare di Mei con Vincenzo Galilei e con Giovanni Bardi, documentata dalla piccola raccolta di sei lettere, inviate rispettivamente cinque a Galilei, negli anni 1572, 1577, 1578, 1579 e 1581, e una a Bardi, nel 1578, ritrovate e identificate da Claude Palisca¹¹ in un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, forse già trascritto nella cerchia della regina Cristina di Svezia, ma di certo lì acquisito e conservato come n. 2021 dei codici *Reginenses Latini*. L'interruzione di cinque anni e mezzo tra la primavera del '72 e l'autunno del '77 sembrerebbe però soltanto nella documentazione, ma non nello scambio delle lettere, che avrebbe mantenuto una certa periodicità, testimoniata sinora dalle citazioni o dai riferimenti testuali ad altre lettere (sinora non ritrovate). Il desiderio di mantenere un ritmo costante, almeno settimanale, nella corrispondenza e di assicurarsi che le missive giungessero rapidamente a destinazione trova ora conferma anche nelle scarne, ma rivelatrici, righe di una missiva (allegato n. 3), conservata nella collezione di autografi del marchese Campori¹², indirizzata da Giovanni Bardi al banchiere Giovan Francesco Ridolfi, fiorentino di origine ma residente a Roma. Nel suo palazzo infatti Mei si era trasferito alla morte del cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano, che lo aveva tenuto come segretario presso di sé per oltre dieci anni, consentendogli però di continuare gli studi (cfr. allegato n. 2). Del legame con la famiglia Ridolfi era noto sino a soltanto il lascito testamentario a Cassandra, figlia di Giovan Francesco, citata nella descrizione della lapide (distrutta) di S. Giovanni dei Fiorentini, sede della nazione Fiorentina a Roma¹³, ma è del tutto oscuro se a tale lascito avesse corrisposto una qualche affinità di interessi culturali tra Mei e la sua erede. A quel tipo di condivisione sembrerebbe invece rinviare la lettera di Bardi, che testimonia, tra l'altro, l'esistenza di una vera e propria rete di amici e conoscenti che nei loro frequenti e regolari spostamenti tra Roma e Firenze si mettevano a disposizione anche come corrieri per la corrispondenza delle ristrette cerchie a cui appartenevano. Questo sicuro e veloce sistema di recapiti postali (in cui le persone e i cavalli svolgevano un ruolo oggi affidato alla posta elettronica) doveva essere una consuetudine assolutamente diffusa, se Giovanni Bardi poteva rivolgersi a Ridolfi con sicurezza: «io vorrei che la si pigliasse cura che le lettere, che scrivve Messer Girolamo Mei (il quale sta costi, dovve voi), venissero ogni settimana in mano di Messer Vincenzo Galilei. Questo li sarà facile perché la potrà farle venire ogni settimana a Messer Giovanfrancesco Strozzi Vostro amicho et mio con il quale io mi intenderò». Non solo, ma sembrava stare molto a cuore agli interlocutori di Mei che si risolvesse il problema di una consegna delle sue lettere «in tempo», come avrebbero desiderato e come, almeno da due mesi, non si era verificato.





Non si può escludere che la richiesta celasse un sottotesto, in cui i problemi della continuità epistolare fossero in realtà non solo, o non principalmente, materiali (le difficoltà di recapito), ma di altra natura, più sottile. Forse c'era il timore che Mei tardasse a rispondere, o indugiasse più a lungo di ciò che i fiorentini auspicavano, in quanto ormai privo di obblighi nei confronti di un ambiente a cui era ormai estraneo, anche nell'e-

spressione delle idee sulla musica degli antichi. A proposito di essa infatti aveva assunto¹⁴ una posizione da storico, inevitabilmente contrastante con quelle dei «musici moderni i quali non voglion discredersi senza una espressa autorità a patto alcuno che l'antica non somigliasse punto questa lor cincistatura d'oggi, parendo lor (come ognuno s'inganna volentier nelle cose sue) che questa loro sia la perfetta». Qualunque fosse il vero motivo di quelle intermittenze epistolari, la garbata sollecitazione a Mei, ormai ineludibile dati i suoi obblighi nei confronti di Ridolfi, che era esplicitamente menzionato come tramite («La potrà tutto conferire con M[es]s[er] Girolamo»), ebbe l'effetto voluto. Il 22 novembre 1577, venti giorni dopo la lettera di Bardi, datata 2 novembre, Mei stendeva una lunga epistola in cui rispondeva a precisi quesiti contenuti in una serie di almeno quattro delle recenti missive ricevute e su cui, probabilmente, era rimasto in arretrato: il 4 novembre¹⁵ Galilei gli aveva chiesto degli intervalli che componevano la «forma» (*eidos*) del «syntono Diatono» discusso da Claudio Tolomeo negli *Harmonika*; il 17 agosto¹⁶ lo aveva interrogato sulla differenza tra «pratico» e «theorico»; il 19 ottobre¹⁷, su «quanti comi contiene il minor semitono, e quanti il maggior»; il 9 novembre, sull'origine del tetracordo enarmonico e cromatico. Al termine di quattro fogli completi di spiegazioni dettagliate, in cui più volte manifestava il suo disaccordo con le ipotesi di Galilei, correggendole, e citava, dopo averli tradotti in volgare, passi precisi, Mei si giustificava per la comprensibile stanchezza¹⁸: «Restovi debitore de la risposta de la lettera havuta questa settimana, ma sono stracco per oggi: vedro di sopperir per la prossima».

Note

¹ D. RESTANI, *L'itinerario di Girolamo Mei dalla «Poetica» alla musica*, Firenze, Olschki, 1990.

² ID., *Girolamo Mei*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LXXIII, 2009 (in corso di stampa).

³ C.V. PALISCA, *Girolamo Mei. Letters on Ancient and Modern Music to Vincenzo Galilei and Giovanni Bardi*, [Roma] American Institute of Musicology, 1960, p. 26.

⁴ Sulla questione mi permetto di rinviare a: D. RESTANI, *L'itinerario* ... cit., p. 37 nota 11.

⁵ Tra cui, per esempio: C. CARELLA, *L'insegnamento della filosofia alla «Sapienza» di Roma nel Seicento*, Firenze, Olschki, 2007.

⁶ *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i Rotuli e altre fonti*, a cura di E. Conte, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 1991, I, pp. 29-37; II, pp. 1081s., 1088.

⁷ A. DE BACKER - C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, O. Schepens-A. Picard, 1890, col. 1308.

⁸ R. GARCÍA VILLOSLADA, *Storia del Collegio romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Università Gregoriana, 1954.

⁹ *Ibid.*, p. 102.

¹⁰ BENEDETTO PERERA, *De communibus omnium rerum naturalium principiis & affectionibus, libri quindecim. Qui plurium conferuntur ad eos, octo libros Aristotelis, qui de physico auditu inscribitur intelligendos*, Liège, Porta, 1585.

¹¹ C.V. PALISCA, *Girolamo Mei. Letters on Ancient and Modern Music to Vincenzo Galilei and Giovanni Bardi*, [Roma] American Institute of Musicology 1960, 1977².

¹² BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA, Modena, Autografoteca Campori, Bardi Giovanni de. Desidero ringraziare Alessandra Chiarelli e Carmen Severi che me ne hanno procurato il testo.

¹³ D. RESTANI, *L'itinerario* ... cit., p. 81.

¹⁴ *Ibid.*, p. 183s.

¹⁵ C.V. PALISCA, *Girolamo Mei* ... cit., p. 122.

¹⁶ *Ibid.*, p. 125.

¹⁷ *Ibid.*, p. 130.

¹⁸ *Ibid.*, p. 134.

Allegato n. 1

BRITISH LIBRARY, London, ms. Add. 10 268, cc. 214r-215r, in D. RESTANI, *L'itinerario di Girolamo Mei dalla «Poetica» alla musica*, Firenze, Olschki, 1990, lettera n. 30

Molto magnifico e come padre onorando signore,

da messer Domenico Bellacci m'è stato consegnato con una vostra un de' vostri libri, cosa da me desideratissima e gratissima, e quanto io non vi saperrei esprimere cara. Il quale io leggerò non solamente per mio diletto, ma per cavarne quella utilità di che io sarò maggiormente capace. Non vi prometto già di far questo così la prima cosa, perché son entrato in un lecceto (come si dice) che mi vuol tutto per parecchi dì, e son vi drento co' buoi, come io vi dirò prima che io finisca questa lettera. Ho scorso qui e qua cercando dove mi doleva, e ne più de' luoghi mi contento; in alcuni il mio intelletto non capisce interamente questo nuovo lume, e abbaglia, ma non me ne meraviglio, perché, lasciando star da l'un de' lati il dir de la sua incapacità, perché voi non crediate che io parli in cirimonia, il legger rottamente senza continovar il filo, e l'aver il capo tutto pien d'altre novelle, son tutte cose d'impedimento. Onde ho speranza di doverne meglio cavar la macchia, come dice il proverbio, quando io me gli metterò attorno con tutto l'animo. Non entrerò in ringraziarvi altrimenti, perché io vi ho oramai tanti obblighi, che il voler farmi da questo, parrebbe una gofferia, e però avendovi detto e replicandovi ora che egli m'è carissimo, mi stimo che sia abbastanza. Voi mi dite d'avermi scritto due mesi sono in risposta d'una mia, che a mio giudizio dovette essere in risposta d'una che io vi mandai per mano d'Antonfrancesco Serragli. Or la vostra non m'è capitata alle mani, ed io mi persuadevo che voi avessi fatto per la causa quello che più si poteva, e risposto a lui quanto vi fusse occorso, e così non importando altrimenti la cosa non avessi voluto briga di scrivere, essendo occupato intorno al libro. La fatica del quale m'immagino, come voi me l'affermate, è grande e piena di stimoli e d'affanno. Per il chè non mi meravigliavo punto del non aver risposta. Mi sa ben male, poi che voi avevate durato fatica a rispondermi, che la sia mal capitata, ma in questi paesi non è nuova cosa. Quanto alle mie composizioni io non mi risolvo di quali m'intendere se delle poesie o delle prose. Se delle poesie, io non ve n'ho mai mandate, perché a dirvi la pura verità, io non mi son creduto che voi le dovessi disiderare, e massime essendo volgari. Io ho fatto delle tragedie ben quattro, e tutte per far prova d'esprimere questo benedetto libro, e queste sue forme, non perché io faccia profession di poeta, ma per veder per tutti i versi di cavarne questo vero se io potessi. Non me ne soddisfo tanto che mi basti, ancor che io vegga che il vizio che suol seguirar i poeti, i quali φιλοῦσι τὰ ἑαυτῶν ἔργα ὥσπερ τέκνα, non m'abbandona affatto affatto. Se io avessi tempo a trascriverne una o due, io ve le manderei, poi che voi non avete or tanta carestia di tempo che voi non ne possiate gittar via qualche ora, e mandarevele a fine che voi vedessi per lor mezzo che giudizio io ho di questa arte. Ma io son occupato e loro son male scritte, e non condotte al netto, in modo che se voi intendete di queste io non posso commodamente offerirvele, e se voi intendete delle prose molto meno, perché io credo che voi vogliate dir περὶ τοῦ ζητήματος ποιητικοῦ, le quali son tutte bozze, e non v'è cosa di perfetto, e anche son discosto a qui con tutti i miei libri, in modo che per tutte queste cagioni non posso farvene veder nulla. Se noi aren vita, e qualche volta quiete, potrò meglio pensar a condurre a fin qualche che di questi pensieri, se no ci penseranno quegli che succederanno. Né di questo ho che dirvi altro. Or quanto a che voi aresti caro d'intendere che io avessi trovato partito onorevole e utile, a me duole infinitamente non potervi soddisfare, e a me

tornerebbe tanto a proposito, quanto altra cosa, ma per ancora non solo non ne veggio segnio, ma di più n'ho pochissima speranza, perché io veggio il mondo acconcio in un modo da sperarne poco, e da durar così un pezzo, tanto che io credo che sarà ben, se io trovo, d'abbandonar la professione, per darmi a qualche altra, onde io possa cavar almen senza vergognia da vivere, perché la necessità mi comincerà tra poco tempo a farmi forza. Io trovo la dio grazia da pormi per Pedante, quanto io voglio, o per cortigiano per fare spalliera, ma questo ultimo però non molto, sì che voi vedete che buone nuove io vi posso dare. La difficoltà non nasce dalla freddezza o lentezza degli amici vostri, perché una parte ce n'è che n'hanno dispiacer quanto me, e l'altra non mi è mai occorso il provarla, ho bene ferma credenza che in ogni occasione la troverrei per amor vostro caldisima. La somma è che qui questa professione ha dato in terra, né ha condizione alcuna. Credo bene che a me nuocciono assai le mie qualità pochissimo atte alla corte, perché qui può assai la presunzione e l'importunità, e sopra tutto la borra, dalle quali cose io son tanto alieno che nulla è più. Quanto al rinnovar l'offizio con gli amici vostri, questo non può se non giovarmi; onde quando voi giudicherete che sia da farlo, mi sarò grato; ancor che come io vi ho detto da un canto egli è mezzo di superchio perché il difetto secondo me nasce dalle poche occasioni e dal temporale che corre così, né di questo ho che dirvi altro. L'occasione d'aver trovato qui un dottore secondo il quor mio, m'ha fatto metter giù a riveder Le naturali d'Aristotile, e così ho udito da lui tutto il Cielo, e or seguirò La Generazione, e siamo a mezzo il primo. Duolmi insino all'anima, che io non lo conobbi prima, perché arei udito anche la Fisica da lui che l'ha letta pubblicamente questo verno passato. E vi prometto che se fusse altri che prete riformato e fusse in quelle Padove e Bologne che se ne farebbe forse un romore, che più di quattro di quegli che se l'allacciano ne rimarrebbono intronati: ha due qualità rare, l'una è l'esprimersi eccellenzissimamente, e l'Altra il methodo del procedere, servelo la memoria bene, ha le lingue ed è argutissimo e sottilissimo, la dottrina sua è mescolata, non è né Averroista, né Tomista, né anche puro de greci, seguita ben più la lor dottrina che d'altri, e massime Symplicio. Insomma a me soddisfa assai, è giovane, e amorevolissimo, e piacevolissimo come prete riformato, però io non ho sua intrinsechezza, ma per color che l'hanno m'è detto così. è spagnuolo di nazione, e tra lor lo chiamano il dottor Benedetti. Ora io sono impazzato (come si dice) in questi studi, e son ci con tutto l'animo; il che mi fa passar anche con men fastidio questa mia disdetta, e ho un disagio grande de' mia libri; pur dall'altro canto ne cavo questo d'aiuto, che non avendo altri che questi pochi che vi è convenuto provvedere perciò, non ho chi mi svii, e la difficoltà dell'opera che noi abbiamo alle mani non ne vuol punto meno. Se io non sarò costretto o dall'occasione che m'importa, o da altro accidente tirerò dietro a questo mio asino insino almeno che io oda l'Anima, e forse la Metafisica, se egli la leggerà, come io credo. Hocci gran piacere oltra ciò perché egli legge continuato senza intermettere altro che i di delle feste, e' legge il testo tutto. Sì che non vi meravigliate se non vi voglio promettere di pormi già tutto intorno al vostro libro e voi mi doverrete perdonare, perché queste occasioni non s'hanno sempre. Del resto in quanto al corpo, ringraziato iddio, mi trovo sano e in buona disposizione. Al rimanente provvederà iddio e l'occasioni, ed io non m'abbandonerò. Non ho che dirvi altro. Salutovi per il padre Ottavio e il Faerno è guarito della sua terzana. Iddio vi dia d'ogni bene. Di Roma, l'ultimo d'Agosto 1560

Vostro come figliuolo
Girolamo Mei

Allegato n. 2

BRITISH LIBRARY, London, ms. Add. 10 268, cc. 220r-220v, in D. RESTANI, *L'itinerario di Girolamo Mei dalla «Poetica» alla musica*, Firenze, Olschki, 1990, lettera n. 33

Molto magnifico e come padre signore,
[...]

Hammi il padron mio di nuovo replicato, che m'ha disobbligo da ogni carico di servitù, e confortatomi che io attenda a studiare, del che vi prometto che son per fargli onore. Disegnio di rimettermi una altra volta dietro a questi universali d'Aristotile, facendomi da capo continuativamente, in due lezioni una dell'Organo e l'altra delle Naturali, con animo di vederli con tutta quella accuratezza che io potrò maggiore: a che darò principio finiti questi tempi fastidiosi e pericolosi. Qui è un dottore tra questi preti Giesuiti meraviglioso, il quale insin' a qui ha letto pubblicamente, di chi io fò capitale in questo grandissimo. Ha ben le lingue, e maneggia questa dottrina con una agevolezza e sottilganza grande, ed è reale, e non Averroista né Thomista né appassionato a setta alcuna per quanto si vede nel suo procedere. È di nazione spagnuolo, e giovane di trenta in trenta quattro anni chiamasi il dottor Benedetti: è in somma un intelletto in questo caso secondo il quor mio, se io posso averne a mio disiderio familiarità, come spero, ho speranza d'averne contento grande. Voi non per questo restate di adoperarmi in tutto che vi posso esser commodo, perché mi faresti torto, che non ho maggior disiderio tra l'altre cose che di rivedervi un tratto e godervi un mese innanzi che io muoia, e un de' grandi contenti, che voi mi possiate dare, è darmi occasione d'aver a ragionar qualche volta con voi per lettere, poi che per ora non posso altramente. Amatemi e comandatemi, che son sempre a ogni nostro volere prontissimo.

Iddio vi dia d'ogni bene. Salutovi per il Padre Ottavio e per il Faerno il quale è sempre dietro alle sue Filippiche, le quali fa stampare con l'annotazioni sue diritte a voi. Non vi ho mai ragionato del Manuzio, perché è umor contrario, e anche non ho sua pratica se non quanto non se ne può civilmente sfuggire. Non so che mi vi dir' altro, Addio. Di Roma, alli XVI d'Agosto 1561

Tutto Vostro come figliuolo G. M.

Allegato n. 3

BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA, Modena, Autografoteca Campori, Bardi Giovanini de

Al Molto Magnifico Messer Giovanfrancesco di Lodovico Ridolfi

A Roma

Molto Magnifico Messer Giovanfrancesco

il desiderio che ho di servirla, e l'amorevolezza sua mi dà animo a darle una briga, la quale è questa, ch'io vorrei che la si pigliasse cura che le lettere, che scrivve Messer Girolamo Mei (il quale sta costi, dovve voi), venissero ogni settimana in mano di Messer Vincenzo Galilei. Questo li sarà facile perché la potrà farle venire ogni settimana a Messer Giovanfrancesco Strozzi Vostro amico e mio con il quale io mi intenderò, e così verra adempiuto il mio desiderio: io le do questa briga perché da due mesi in qua non abbiamo mai le sue lettere in tempo come desidereremo. La potrà tutto conferire con Messer Girolamo, e stato raccomandarmi a Messer Giovanfrancesco e a madonna Portia assai e tenermi in sua gratia.

Di Firenze alli due di novembre 1577

Servitore di V. S. [charete]

Giovanni Bardi di Vernio